

## Nota editoriale

Enrico Cerasi, Francesco Mores

Non tradurremo più. Non saremo più immersi in questo *tra* così fecondo che si trova tra una lingua e l'altra in cui i possibili di una lingua si mettono alla prova e si scoprono nell'altra, reciprocamente. In questo *tra* in cui il traduttore può riaprire una lingua a partire dall'altra, farla uscire dal suo conformismo, sollecitarne le capacità. Nel momento in cui ci si allarma per l'esaurimento delle risorse naturali del pianeta e della sua 'biodiversità', perché non ci si dovrebbe preoccupare altrettanto dell'esaurimento delle risorse culturali<sup>1</sup>?

Nonostante le apparenze contrarie, il brano citato non è tratto da qualche stralunata visione apocalittica ma da un sobrio analista del nostro tempo. A dire di François Jullien (sinologo e storico della filosofia molto presente nell'attuale dibattito francese), schiacciata tra il cattivo universalismo dell'ormai imperante *globish* e l'altrettanto esiziale ripiegamento su fittizie identità culturali particolaristiche, l'antica prassi della traduzione rischia di scomparire. In altre parole, la vitalità della traduzione non dipende dalla perizia dei traduttori ma dal clima culturale vigente. La proposta di Jullien consiste nella ridefinizione della cultura, che andrebbe concepita non più come stagnante identità ma come scarto, come tensione – staremmo per dire metaforica – tra fenomeni cultural-linguistici differenti.

Senza entrare nel merito dell'interessante proposta del sinologo francese, il numero presente del «Giornale critico di storia delle idee» si limita a constatare che gli uomini, *finora*, hanno in diversi modi tradotto. Con Chiara Dolce si potrebbe arrischiare una definizione (l'ennesima, a dire il vero) dell'uomo come *animal tradens et traditum*, ossia antropologicamente disposto alla traduzione – soggetto e oggetto dell'operazione, come mostra il contributo di Elena Nardelli. Tuttavia, forse reagendo al pericolo paventato da Jullien, buona parte dei contributi vertono sul problema della traduzione nella riflessione contemporanea; in quella che, nel suo saggio, Saša Hrnjez definisce prassi sociopolitica. I casi filosofici di Hannah Arendt e Jacques Derrida (studiati da Caterina Boi e Irene Oggiano) e letterari di Pierre Klossowski e Henri Meschonnic (analizzati da Giuseppe

<sup>1</sup> F. Jullien, *Il n'y a pas d'identité culturelle mais nous défendons les ressources d'une culture*, L'Herne, Paris 2016, tr. it. *L'identità culturale non esiste*, Einaudi, Torino 2018, p. 48.

Armogida e Giuseppe D'Acunto) arrivano fino alle soglie dell'intraducibilità di opere come *Epepe* di Ferenc Karinthy e il cosiddetto *Codex Seraphinanus* di cui si occupa Alice Giordano.

Retrospectivamente, ci siamo resi conto che la coppia in traducibilità/traducibilità attraversa come un fiume carsico tutti i saggi raccolti in questo numero del «Giornale». Il saggio di Filippo Moretti sull'allegoria nel mondo tardo-antico e medievale getta un primo ponte per guadar il fiume: il metodo allegorico vive della traduzione e nella traduzione, consentendo alla realtà di diventare intelligibile allo scorrere delle generazioni. La distanza che le separa è ciò che rende, ad esempio, Francesco da Assisi così lontano e così vicino a noi. Il saggio di Francesco Mores mostra che quello che davvero sappiamo di Francesco deriva da pochi testi che sono stati in grado di tradurre la sua esperienza, la quale è a sua volta la traduzione dell'esperienza di Gesù Cristo per come essa è tradotta nei Vangeli. La catena di traduzioni, come l'interpretazione di Schleiermacher, è dunque infinita e giunge fino a oggi, stando qui sulla soglia dell'*Essenza del cristianesimo* che Ludwig Feuerbach pubblicò nel 1841. Nella lettura di Enrico Cerasi, il tentativo compiuto da Feuerbach riassume molti degli elementi che rendono necessario e mai sufficiente l'atto della traduzione: tradurre è un atto critico che ha lo scopo di cogliere il "vero ed essenziale contenuto" del suo oggetto; ma dal momento che quest'atto è sempre incompiuto, riconoscendosi in una parte di intraducibilità, il traduttore si trova davanti a una proiezione retrospettiva. Qualcosa resta, resiste, e non è l'identità tra il testo e la sua immagine, in cui «l'uomo riconosce la propria autentica alterità, il proprio differire da sé stesso, in quel resto teo-logico che resiste a ogni possibile traduzione».

La resistenza, ecco il punto. Essa può assumere diverse forme, come ci mostra Andrea Tagliapietra nel suo bel saggio dedicato al silenzio e all'esperienza dell'intraducibilità ch'esso rappresenta; ma in questo numero del «Giornale critico di storia delle idee» ha anche quella studiata da Marco Duichin, a partire dal prologo di una delle opere più note di Immanuel Kant, stampata nel 1795:

Se questa scritta satirica sull'insegna di quell'osteria olandese, sulla quale era dipinto un cimitero, valga per gli uomini in generale o in particolare per i capi di stato che non riescono mai a saziarsi di guerre, oppure soltanto per quei filosofi che vagheggiano il dolce sogno della pace, è cosa che possiamo lasciare sospesa<sup>2</sup>.

Sovente tradotta in italiano con il titolo *Per la pace perpetua, Zum Ewigen Friden* di Kant sembra resistere a tutti i tentativi di pacificazione. È un breve testo che illustra un progetto politico di equilibrio o è l'evocazione di una visione apocalittica, tradotta su un'insegna che non lascia dubbi su quale sia il destino dell'uomo (*Alla pace perpetua*)? I lettori di questo numero del «Giornale» troveranno una possibile risposta nel saggio di Duichin. In ogni caso, la breve

<sup>2</sup> I. Kant, L. Tundo Ferente (a cura di), *Per la pace perpetua*, Rizzoli, Milano 2003, p. 47. (Ciò che abbiamo riportato nel corpo del testo segue immediatamente l'intestazione *Alla pace perpetua*.)

## Nota editoriale

storia di una modesta insegna che abbiamo appena riassunto mostra una volta di più come Dio stia sempre nel particolare. Anche nella traduzione di una piccola particella.

Tornando alle grandi narrazioni, inevitabili nel nostro mestiere, nella sezione delle controversie il saggio di Tommaso Tosi sottolinea il rapporto tra l'implosione delle certezze filosofiche, estetiche e scientifiche avvenuta dopo la morte di Hegel e la crisi europea che sarebbe esplosa nel Novecento. Lo studio che Marco Fortunato ha dedicato alla complessa figura di Giuseppe Renzi espone in maniera esemplare uno dei momenti centrali di questa crisi, pressoché assente dal nostro dibattito culturale, ancor affetto da una provinciale esterofilia. Non si può dire altrettanto di Pier Paolo Pasolini, che per diverse ragioni non è stato oggetto dell'*ars oblivionalis* a suo tempo esposta da Harald Weinrich<sup>3</sup>; il saggio di Luca Basile, tuttavia, suggerisce una prospettiva inedita per leggere in termini gramsciani il pensiero e l'opera artistica dello scrittore friulano, offrendo un contributo notevole alla prospettiva di una nuova identità della sinistra europea. La ricerca di sentieri per uscire dalla crisi, lo si capisce, è la passione di molti di noi. Confrontando «il filosofo della sincerità radicale» (così Andrea Tagliapietra definisce la veridicità kantiana) con la *parresia* cinica dell'ultimo Foucault, Paolo Missiroli cerca una via per sciogliere gl'intricati nodi dell'ambivalente dispositivo della persona varie volte esposto da Roberto Esposto.

Tutti questi sono in fondo, almeno nel senso lato di Jullien, esercizi di traduzione, il cui compito minimo consiste forse in un discreto omaggio reso all'antica arte della memoria, unica resistenza concessa alla *lex oblivionis* imperante anche e soprattutto nel mondo della perfetta traducibilità creato dal *Word Wide Web* in cui tutti noi ci muoviamo. Traduciamo per ricordare e ricordiamo le passate traduzioni – forse immemori del fatto che il perdono richiede l'oblio, come testimoniato dall'idiomatico e allitterante *vergeben und vergessen* – vale a dire *forgive and forget*. Ci sia consentito di concludere senza tradurre.

<sup>3</sup> Cfr. H. Weinrich, *Lethe. Kunst und Kritik des Vergessens*, München, 1997, tr. it. *Lete. Arte e critica dell'oblio*, Il Mulino, Bologna 2010.



## Editorial Note

Enrico Cerasi, Francesco Mores

We won't translate anymore. We won't be immersed in this fertile *interspace* [*entre*] found between one language and another, where one language's possibilities are put to the test and discovered in the other, reciprocally. In this *interspace* where the translator can reopen one language starting from the other, make it exit its conformism, stimulate its capacities. In this moment when we are alarmed about the exhaustion of the planet's natural resources and its 'biodiversity', should we not be equally as concerned about the exhaustion of cultural resources?<sup>1</sup>

Although it may appear to the contrary, the quoted passage is not taken from some wacky apocalyptic vision but from a sober analyst of our time. In the words of François Jullien (sinologist and historian of philosophy very present in the current French debate), crushed between the ill universalism of the now rampant Globish and the equally as fatal retreat into fake particularistic cultural identities, the ancient practice of translation risks disappearing. In other words, the vitality of translation does not depend on translators' expertise but on the prevailing cultural climate. Jullien's proposal consists of redefining culture, which should no longer be conceived of as a stagnant identity but instead as a divide [*écart*], a tension – we would be about to say metaphysical – between different cultural and linguistic phenomena.

Without going into the French sinologist's interesting proposal, this issue of the "Giornale critico di storia delle idee" limits itself to noting that *hitherto* people have translated in different ways. With Chiara Dolce, we could venture a definition (the umpteenth, the truth be told) of the human being as an *animal tradens et traditum*, that is, as anthropologically disposed towards translation – subject and object of the operation, as shown by the contribution by Elena Nardelli. Nevertheless, perhaps in reaction to the danger feared by Jullien, a large part of the contributions revolve around the problem of translation in contemporary reflection; in that which, in his essay, Saša Hrnjez defines as socio-political practice. The philosophical cases of Hannah Arendt and Jacques Derrida (studied

<sup>1</sup> F. Jullien, *Il n'y a pas d'identité culturelle mais nous défendons les ressources d'une culture*, L'Herne, Paris, 2016, Eng. trans. *There is No Such Thing as Cultural Identity, but We Shall Defend a Culture's Resources*, Polity, forthcoming (quote is own translation).

by Caterina Boi and Irene Oggiano) and literary cases of Pierre Klossowski and Henri Meschonnic (analysed by Giuseppe Armogida and Giuseppe D'Acunto) then take us to works such as *Epepe* (Eng. trans. *Metropole*) by Ferenc Karinthy, and the so-called *Codex Seraphinianus* dealt with by Alice Giordano, which verge on untranslatability.

In hindsight, we have realized that the untranslatability/translatability pairing is a river silently winding its way through all the essays collected in this issue of the “Giornale”. The essay by Filippo Moretti on allegory in the late antique and medieval world builds a first bridge from which to look down at the river: the allegorical method lives off and in translation, so that the reality can become intelligible to the passing generations. The distance separating them is what makes, for example, Francis of Assisi at once so far and so near to us. The essay by Francesco Mores shows that what we really know about Francis derives from the few texts that have been able to translate his experience, which in turn is the translation of the experience of Jesus Christ as translated in the Gospels. And so, like the interpretation of Schleiermacher, the chain of translations goes on and on, to arrive at the present day, stopping off here at *The Essence of Christianity* that Ludwig Feuerbach published in 1841. In the reading by Enrico Cerasi, the attempt made by Feuerbach sums up many of the elements that make the act of translation necessary but never enough: translating is a critical act whose aim is to grasp the “true and essential content” of its object; but since this act is always incomplete, and the translator recognizes this degree of untranslatability, s/he is placed before a retrospective projection. Something remains, resists, and it is not the identity between the text and its image, in which “the human being recognizes his/her authentic otherness and difference from his/herself, in that theo-logical residue that resists all possible translation”.

Resistance, that is the point. It can take on different forms, as shown to us by Andrea Tagliapietra in his beautiful essay dedicated to silence and the experience of untranslatability that it represents; but in this issue of the “Giornale critico di storia delle idee”, it also assumes the form studied by Marco Duichin, starting from the prologue of one of the most famous works by Immanuel Kant, printed in 1795:

We can leave open the question whether this satirical caption to the picture of a graveyard, which was painted on the sign of a Dutch innkeeper, applies to human beings in general, or specifically to the heads of state, who can never get enough of war, or even just to philosophers who dream the sweet dream of perpetual peace.<sup>2</sup>

Sometimes translated into Italian as *Per la pace perpetua* [For Perpetual Peace], Kant's *Zum ewigen Frieden* seems to resist all attempts of pacification. Is

<sup>2</sup> Eng trans. I. Kant, “Toward Perpetual Peace: A Philosophical Sketch” in P. Kleingeld, ed., *Toward Perpetual Peace and Other Writings on Politics, Peace, and History*, New York: Yale University Press, 2006, p. 67; It. trans. L. Tundo Ferente (ed.), *Per la pace perpetua*, Milan: Rizzoli, 2003.

## Editorial Note

it a short text that illustrates a political project of balance or is it the evocation of an apocalyptic vision, translated on a sign that leaves no doubt as to humanity's destiny (*Alla pace perpetua* [Towards Perpetual Peace])? The readers of this issue of the "Giornale" will find a possible answer in Duichin's essay. In any case, the short story of a modest sign that we have just summed up once again shows how God always lies in the detail. Even in the translation of a tiny particle.

Going back to the great narratives, inevitable in our métier, in the "Controversies" section the essay by Tommaso Tosi underlines the relationship between the implosion of philosophical, aesthetic and scientific certainties that happened after the death of Hegel and the European crisis that would explode in the twentieth century. The study that Marco Fortunato dedicates to the complex figure of Giuseppe Rensi gives an exemplary display of one of the central moments of this crisis, barely present in an Italian cultural debate which is still affected by a provincial xenophilia. The same cannot be said of Pier Paolo Pasolini, who for various reasons was not subject to the *ars oblivionalis* – the art of forgetting – exposed in his turn by Harald Weinrich<sup>3</sup>; the essay by Luca Basile, nevertheless, suggests a fresh Gramscian slant from which to read the Friulian writer's thought and artistic works, offering a notable contribution to the perspective of a new identity for the European Left. Understandably, the search for paths out of the crisis is a passion for many of us. By comparing the "philosopher of radical sincerity" (as Andrea Tagliapietra defines Kant's truthfulness) with the cynical *par-rhesia* of the later Foucault, Paolo Missiroli seeks a way of undoing the complex knots of the ambivalent *dispositif* of the person set out on various occasions by Roberto Esposito.

In the end, in the broad sense of Jullien at least, all of these are exercises of translation, whose minimum task is perhaps to make a discreet homage to the ancient art of the memory, the only resistance granted to the *lex oblivionis*, reigning also and above all in the world of perfect translatability created by the world wide web, in which all of us move. We translate in order to remember and we remember past translations – perhaps oblivious to the fact that in order to pardon, we must forget, as shown by the idiomatic *vergeben und vergessen* – *forgive and forget*: alliteratively untranslatable into Italian.

<sup>3</sup> See H. Weinrich, *Lethe. Kunst und Kritik des Vergessens*, Munich, 1997, Eng. trans. *Lethe. The Art and Critique of Forgetting*, New York: Cornell University Press, 2004.

